



## La percezione delle paludi nelle fonti letterarie latine

Elisabetta Todisco\*

\* Università di Bari A. Moro, Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

ricevuto il 1/5/24; ricevuto in forma rivista il 10/6/24; accettato il 20/6/24; disponibile online il 1/10/24

### ABSTRACT

It is still debated what the ancient Romans meant by the noun marshes, due to the generic nature of its use, at least apparent: sometimes, for instance, it seems to have been used instead of lake or pond. In this article, on the basis of an analysis of some of the occurrences of this noun in ancient Latin sources, particularly in treatises, an attempt is made to reconstruct what palus corresponded to. Special attention is paid to the etymology palus in Varro's *de lingua Latina*.

**Keywords:** genera aquarum, perception, etymology, morphology.

Nel trattato scientifico *Naturales Quaestiones* a cui Seneca il giovane si dedicò nella seconda metà degli anni 60 del primo secolo d.C., in relazione alla fenomenologia, alle cause dei terremoti e al dibattito a riguardo è contenuto un riferimento ai *multa genera aquarum* che attraversano la terra:

*Quidam motum terrarum aquae imputaverunt (...). Per omnem, inquit, terram multa aquarum genera decurrunt. Aliubi perpetui amnes (...). Adice nunc patentissimos lacus et stagna populis inter se ignotis circumdata et ineluctabiles nauigio paludes, ne ipsis quidem inter se peruias quibus incoluntur; deinde tot fontes, tot capita fluminum subit<os> et ex occulto amnes uomentia, tot deinde ad tempus collectos torrentium impetus, quorum uires quam repentinae tam breues. Omnis aquarum et intra terram natura faciesque est<sup>1</sup>.*

Le *paludes* sono inquadrare tra le acque che coprono la parte esterna e interna della terra; esse ne costituiscono una delle tipologie come dimostra l'uso a riguardo del

\* Questo contributo è esito di ricerche condotte nell'ambito del progetto PNRR CHANGES – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society (codice progetto n. PE00000020 – CUP H53C22000860006) e del PRIN 2022 The Quality of Life in Greek and Roman Cities: Perception and Policy (codice progetto n. 2022W8NH4E – CUP H53D23000360006).

<sup>1</sup> Sen., *Nat.* 6,7,1-3: «Alcuni riconducono le cause dei terremoti all'acqua. Per tutta la terra, dice, scorrono molte tipologie di acque. Vi sono fiumi perenni (...). Aggiungo poi i laghi estesissimi e gli stagni, circondati da popoli che non si conoscono tra loro, e le paludi inaccessibili alla navigazione neppure da parte degli abitanti del luogo. E poi tante fonti, tante sorgenti (...), tanti torrenti di formazione temporanea. Tutte queste tipologie, tutte queste acque, si trovano anche all'interno della terra».

sostantivo *genus*, il quale è ricorrente nei testi in cui si ha un intento esplicitamente classificatorio<sup>2</sup>; le paludi sono, alla stregua di fiumi, laghi, stagni e torrenti, un *genus aquarum*, una tipologia di massa d'acqua, e sono connotate in questo passo dalla loro inaccessibilità alle imbarcazioni<sup>3</sup>, mentre i laghi sono estesissimi e gli stagni sono circondati da popoli che non si conoscono tra loro<sup>4</sup>.

Un assimilabile inquadramento è contenuto in un trattato, per molti versi affine e pressoché coevo alle *Naturales quaestiones*, l'enciclopedico *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. L'Autore, intenzionato a computare l'entità della superficie terrestre che rimane nella dispo-

<sup>2</sup> Si vedano per confronto alcuni passi di Varrone (e.g. 5,126; 8,9; 8,45; 10,31) o alcune glosse presenti nel *de verborum significationibus* di Verrio/Festo (e.g. Verr. Fest., p. 502; 508L s.v. *vici*, Paul. Fest., p. 155L, s.v. *municipium*). Su questo Todisco 2006 (ma 2005), 606.

<sup>3</sup> Sebbene, come si vedrà appresso, nelle fonti letterarie sono documentate paludi navigabili; la impraticabilità della palude è altresì in Sen., *Nat.* 6,8,4, laddove la natura, e intricata e fitta, della vegetazione rende la palude ostile anche agli abitanti del luogo: *Inde, ut quidam aiebant, peruenimus ad immensas paludes, quarum exitum nec incolae nouerant nec sperare quisquam potest: ita implicatae aquis herbae sunt et aquae nec pediti eluctabiles nec nauigio, quod nisi paruum et unius capax limosa et obsita palus non fert.* L'elemento della non navigabilità delle paludi può spiegare l'assenza di richiami relativi in un passo ulpiano (Dig. 43,14,3-5, Ulp. 68 *ad edictum*) in cui si discute di proibizione alla navigazione: *Lacus est, quod perpetuam habet aquam. Stagnum est, quod temporalem contineat aquam ibidem stagnantem, quae quidem aqua plerumque hieme cogitur. Fossa est receptaculum aquae manu facta.*

<sup>4</sup> L'inquadramento delle paludi tra le *aquae intra terram* si trova diffusamente in generi letterari diversi dal trattato; esemplificativamente, Stazio nel suo poema Tebaide (8,17; 9,451-453): *tunc regemunt pigrique lacus ustaeque paludes; ipse cauae scrutatur viscera terrae / stagnaque torpentesque lacus pigrasque paludes / excutit (...).*

nibilità dell'uomo, una volta esclusi i mari, riferisce un elenco di acque interne in cui trovano posto le *paludes*:

*computetur etiam nu<m> mensura tot fluminum, tantarum paludium, addantur et lacus, stagna (...)*<sup>5</sup>.

Nell'elenco le *tantae paludes* vengono citate immediatamente dopo i *tot flumina*, quindi, solo dopo, sono aggiunti anche i laghi e gli stagni (*addantur et*).

Le paludi sono collocate, pertanto, in questa lista di *aquae*, dopo i fiumi e prima dei laghi e degli stagni. La ragione potrebbe forse essere suggerita dall'aggettivo *tantae* nel testo pliniano, che allude alla loro significativa estensione, e che fa da pendant con il *tot* adoperato per i *flumina*, quasi che la maggiore *mensura* sia rappresentata da paludi e fiumi.

La rilevanza delle paludi ricorre in un ulteriore passaggio delle senecane *Naturales Quaestiones* (3,30,4) in cui si affronta il tema della fine della esistenza della terra a causa della sua inevitabile sommersione da parte delle acque; Seneca adombra, in questo contesto, un paesaggio apocalittico in cui i fiumi si congiungeranno ai fiumi, gli stagni alle paludi; il mare riempirà allora le bocche di tutte le sorgenti. Un affresco nel quale sono taciuti i laghi:

*Undique ergo erit causa diluuii, cum aliae aquae subterfluant terras, aliae circumfluant, quae diu coercitae uincunt et amnes omnibus iungent, paludibus stagna. Omnium tunc mare ora fontium implebit et maiore hiatu solvet*<sup>6</sup>.

Anche in altre note opere trattatistiche, il filosofico *de natura deorum* di Cicerone, datato al 44 a.C., e il *de architectura* di Vitruvio, di età augustea, *stagna* e *lacus* sono assenti.

Nel trattato *de natura deorum*, Cicerone a suffragio della tesi che non è possibile negare l'esistenza di quanto non si conosce, nello specifico che le divinità e gli uomini abbiano la stessa forma, ricorre al principio della infinità delle specie esistenti in ogni ordine del cosmo; così uno dei personaggi del suo dialogo, Lucilio Balbo, afferma:

*At qui ne curiosissimi quidem homines exquirendo audire tam multa possunt quam sunt multa quae terra mari paludibus fluminibus existunt*<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Plin., *Nat.* 2,174: «Si computi anche l'estensione dei numerosi fiumi, delle grandi paludi, si aggiungano anche i laghi e gli stagni».

<sup>6</sup> Sen., *Nat.* 3,30,4: «Ci sarà dovunque una causa di diluio, poiché alcune acque che scorrono sotto la terra, altre che la circondano, a lungo trattentate vinceranno e i fiumi si congiungeranno ai fiumi, le paludi agli stagni».

<sup>7</sup> Cic., *Nat. deor.* 1,97: «Neppure gli uomini pur desiderosissimi di sapere, possono con ricerche approfondite, venire a conoscenza di tutte le numerose specie che esistono sulla terra, nel mare, nelle paludi, nei fiumi».

Le entità che compongono l'universo sono pertanto la terra, il mare, le paludi, i fiumi.

Nel secondo caso, ossia il trattato *de architectura*, Vitruvio cita le sorgenti dei vapori che si levano verso il cielo: *ex fontibus et fluminibus et paludibus et pelago*<sup>8</sup>.

Infine, è incisivo, a conferma della enumerazione delle paludi nel novero delle acque interne, ricordarne la presenza nell'elenco pressoché completo di acque, riferito nello statuto municipale della colonia *Genetiva Iulia Ursonensis*, elaborato in tarda età cesariana:

*Qui flui rivi fontes lacus aquae stagna paludes / sunt in agro qui colon(is) h[u]iusc(e) colon(iae) divisus // erit ad eos rivos fontes lacus aquasque stagna paludes itus actus aquae haustus iis item / esto qui eum agrum habebunt possidebunt uti / iis fuit qui eum agrum habuerunt possederunt / itemque iis qui eum agrum habent possident habebunt possidebunt itineris aquarium lex ius/que esto*<sup>9</sup>.

Ebbene, se è data la ufficiale presenza delle paludi nel complesso delle *aquae* e la loro evidente distinzione rispetto agli altri *genera*, resta tuttora complicato per noi moderni comprendere a cosa il valore del sostantivo *palus* corrispondesse, dato anche il suo uso, almeno apparentemente, sinonimico da parte di alcuni autori<sup>10</sup>. Non è pertanto peregrino ritornare ad interrogarsi sull'accezione di *palus* nelle fonti antiche<sup>11</sup>. L'esplorazione sistematica dei testi antichi, letterari<sup>12</sup>, giuridici<sup>13</sup>, epigrafici, in lingua latina, databili in età repubblicana e imperiale, fino all'età severiana, può fornire qualche proficua suggestione<sup>14</sup>. In queste pagine, però, si procederà solo ad

<sup>8</sup> Vitr. 8,2,2.

<sup>9</sup> *Lex Ursonensis* 79 (CIL II<sup>2</sup> 5439=CIL I<sup>2</sup> 594=FIRA I<sup>2</sup> 21=Crawford 1996, 25, 393-454). Il richiamo alle paludi è presente anche in una legge di altra natura, la *lex Manciana*, nella quale sono citati *agri* che si trovano in *paludes* o *silvae*, affinché vengano riportati alla coltivazione dell'olivo o della vite (CIL VIII 25943=FIRA I<sup>2</sup> 101).

<sup>10</sup> Cfr. Traina 1988, 49-67; Rosada, Zabeo 2012, 241-243. Si osservi che i casi di sinonimia sono concentrati soprattutto in testi poetici o a carattere fantastico.

<sup>11</sup> Cfr. Traina 1988, 62-63.

<sup>12</sup> Per una caratterizzazione delle paludi nella documentazione letteraria, cfr. Traina 1988, 49-54, 77-108; Borca 1996, 115-145; Borca 1997, 49-58; Borca 2000, 74-84; Elia 2002, 43-68; Cracco Ruggini 2012, 264-268; Frassine 2013, 28-31; Chassignet 2019, 119-138, indaga l'uso di *palus* esclusivamente nelle fonti storiografiche dalle *Origines* catoniane alla storia romana di Tito Livio e alla sua tradizione.

<sup>13</sup> Sulla presenza di «terreni palustri» nelle fonti giuridiche, cfr. Elia 2002, 68-84.

<sup>14</sup> La ricerca sulle paludi, all'interno di un molto ampio progetto sul paesaggio, sviluppa molteplici aspetti; in questo contributo convergono alcuni primi risultati emersi da una completa rassegna delle fonti della tradizione manoscritta in cui è attestato il sostantivo *palus*: tra i riferimenti considerati sono qui particolarmente valorizzati quelli presenti nella trattatistica. L'obiettivo del lavoro è infatti quello di giungere ad un vero e proprio disegno della morfologia della palude e della esistenza o no presso gli antichi di una sua distinta percezione rispetto agli altri *genera aquarum*. Non saranno qui considerati i plurimi richiami alle caratteristiche della produzione e del commercio (agricoltura, allevamento) connesse alle paludi, se non in maniera esemplificativa e piegata allo scopo delle presenti pagine. Parimenti,

una prima rassegna di queste occorrenze, senza pretesa alcuna di esaustività; sarà interrogata soprattutto la trattatistica, genere che per sua natura tende, talora non senza forzature, ad una maggiore sistematicità dunque a quadri nitidi<sup>15</sup>. Saranno evocati solo alcuni *exempla*, tratti da opere di genere differente, funzionali allo sviluppo della riflessione.

\* \* \*

In considerazione dei richiami alle paludi nelle liste restituite dai trattati, un'opera centrale alla quale riferirsi, è il notissimo *de lingua Latina* di Marco Terenzio Varrone, la cui datazione è da collocarsi negli anni 40 del I secolo a.C. In quel che resta del libro V, si ritrovano, tra le etimologie che l'Autore elabora, anche quelle dei sostantivi *lacus*, *palus* e *stagnum*:

*Lacus lacuna magna, ubi aqua contineri potest. Palus paululum aquae in altitudinem et palam latius diffusae. Stagnum a Graeco, quod ii στεγνόν quod no[me]n habet [p]rimam. Hinc ad villas rutunda stagna, quod rutundum facillime continet, anguli maxime laborant*<sup>16</sup>.

«Un lacus è una grande cavità, lacuna, in cui (ubi) può essere contenuta dell'acqua. Una palus è data da una quantità di acqua modesta, paululum, rispetto alla profondità, ma più ampia e diffusa in superficie, a vista, palam<sup>17</sup>. Il sostantivo stagnum deriva dal greco, in quanto i Greci definivano stegnón ciò che non ha fessure. Per questa ragione gli stagni vicino alle ville sono rotondi: la forma rotonda è infatti quella che più facilmente trattiene l'acqua, mentre gli spigoli rendono più laboriosa questa funzione».

L'attenzione da dedicare alle etimologie varroniane è suggerita dalla teoria etimologica dell'Autore stesso espressa nel citato libro V del trattato *de lingua latina*:

*Nunc singulorum verborum origines expediám, quorum quattuor explanandi gradus. infimus quo populus etiam venit: (...) secundus quo grammatica [d]escendit antiqua, (...) tertius gradus, quo philosophia ascendens pervenit atque ea quae in consuetudine communi essent aperire coepit, ut a quo dictum esset oppidum, vicus, via. quartus, ubi est adytum et initia regis: quo si non perveniam <ad> scientiam, at opinionem aucupabor, quod*

non è stato considerato sistematicamente l'uso dell'aggettivo *palustris*, forniere di una più ampia serie di considerazioni.

<sup>15</sup> Cfr. Moatti 1997, 222.

<sup>16</sup> Varro, *Ling.* 5,26, in W.D.C. De Melo (ed. and transl. by), *Varro: de lingua latina. Introduction, Text and Commentary*, Oxford 2019.

<sup>17</sup> Vale la pena di sottolineare che *palam* non risulta tradotto nella versione italiana del testo a cura di A. Traglia (1974, 69), per i tipi UTET; diversamente l'avverbio nella traduzione inglese di R.G. Kent (1938, 25), per i tipi di LOEB, è reso con: «in plain sight»; da ultimo De Melo 2019, 271 rende *palam* con «openly».

*etiam in salute nostra nonnunquam facit cum <a>egrotamus medicus*<sup>18</sup>.

Gli *explanandi gradus* connessi all'origine delle parole sono quattro; il più basso è quello al quale giunge il *populus*; il secondo è appannaggio dei grammatici antichi che ricostruiscono l'origine delle parole dagli usi poetici; il terzo giunge dalla ricerca filosofica che a partire da Platone per arrivare alla scuola stoica aveva cercato di rendere intellegibile la derivazione di parole di uso comune non immediatamente acquisibile, il quarto, attinente ai sacri segreti del linguaggio risalenti all'età regia, è quello al quale si perviene attraverso il salto intuitivo forse a Varrone, scrive, stesso precluso<sup>19</sup>. La riflessione etimologica è pertanto centrale e, per certi versi, epifanica della prospettiva di Varrone in relazione alla pregnanza di senso che ogni parola nella sua visione porta con sé; non va pertanto considerata estemporanea e quindi trascurata, in quanto, come sovente si ritiene dalla ricezione antica dell'impegno linguistico varroniano (Quint., *Inst.* 1,6,32) fino agli studi contemporanei, non rispondente a criteri scientifici *stricto sensu*<sup>20</sup>; al contrario essa è da valorizzare per i contenuti che esprime, a prescindere da quel che possiamo tecnicamente definire valore scientifico della etimologia. Varrone attraverso la ricerca della origine delle parole cerca di catturarne il principio generatore, muovendosi a più livelli, a seconda della tipologia di *verba* che ha dinanzi. Nel caso in questione, che riguarda l'etimologia di elementi presenti nel paesaggio, l'Autore, animato dal potente sforzo classificatorio che caratterizza l'intera sua opera, compone nella *explanatio* etimologica, razionalmente, la percezione visiva di queste realtà – paludi, laghi, stagni.

La parola *lacus* è pertanto fatta discendere da *lacuna*, sostantivo che indica una cavità, una lacuna<sup>21</sup> appunto, di grandi dimensioni in cui (*ubi*) può essere contenuta acqua; il sostantivo *palus*, invece, è fatto derivare dagli avverbi *paululum* e *palam*, ossia dal volume dell'acqua che costituisce questa riserva umida, scarso, *paululum* in latino, in profondità, ma diffuso nel senso della superficie, ossia, come dichiara l'avverbio *palam*, a vista; lo stagno invece, che emana dal termine greco *stegnón*, imperme-

<sup>18</sup> Varro, *Ling.* 5,7-8.

<sup>19</sup> Per una disamina del quarto grado, della sua interpretazione, spiegazione e delle sue implicazioni e discussioni a riguardo nella storia degli studi, di recente De Melo 2019, 657; Amendolara 2021, 54-61.

<sup>20</sup> In generale per i quattro gradi, De Melo 2019, 655-657; Oniga 2022, 7-8, entrambi con bibliografia precedente.

<sup>21</sup> Il significato del termine *lacuna* come cavità in quanto resta degli scritti di Varrone non lascia dubbi intorno alla sua interpretazione. La glossa *lacuna* (104L) contenuta nella epitome di VIII d.C., di Paolo Diacono della opera, a sua volta epitome dell'opera di Verrio/Festo (vedi *infra*, nota 20) ribalta il rapporto tra i sostantivi, non *lacus* da *lacuna*, ma *lacuna* da *lacus*; è da segnalare che il primo a porre in relazione *lacuna* e *aqua* è, allo stato attuale della documentazione, Varrone (*Ling.* 5, 26).

abile, è un contenitore idrofugo, una sorta di serbatoio, che trattiene l'acqua, di qui la sua utilità quando si trova nelle vicinanze delle ville.

A conferma della concretezza di quest'ultima pratica, che si anima anche fuori dalla riflessione etimologica varroniana, è il richiamo agli stagni quali cisterne di acqua ad uso delle ville sia nel *de re rustica* varroniano (1,11,2) sia nel trattato *de re rustica*, composto da Columella, circa un secolo dopo il *de lingua Latina* varroniano: *extra villam deinde non longe ab aedificio si est stagnum uel flumen, alia non quaeritur aqua, sin aliter, lacus piscinae*<sup>22</sup>.

Le etimologie varroniane disegnano una nitida forma dei tre *genera aquarum*, proprio a partire dalla loro restituzione visiva, filtrata dall'interesse linguistico dell'Autore. Lo dimostrano inconfutabilmente: l'accento sulla dimensione della *lacuna magna*, e su *ubi* a sottolineare la funzione del raccogliitore, recepita dallo sguardo; l'avverbio *palam*, che affida al dato visivo il compito di definire l'area di diffusione della palude dilatata in superficie; il riferimento alla forma rotonda degli stagni nei pressi delle ville.

In conclusione, l'osservazione della istantanea varroniana mostra i laghi e gli stagni quali masse di acqua contenute entro cavità, molto probabilmente più grandi le prime (*lacuna magna*), più piccole le seconde; la condizione "costretta" delle loro acque, sottolineata nel caso del lago dall'uso del verbo *contineo* preceduto dall'avverbio di stato in luogo *ubi*, e nel caso dello stagno dal richiamo alla qualità impermeabile delle sue pareti<sup>23</sup>. La palude, invece, è una massa di acqua che esiste senza un contenitore preesistente destinato a raccogliarla. Essa è una estensione di acqua, poco profonda, a causa del cattivo o nullo assorbimento del terreno su cui insiste, che pertanto si diffonde senza ostacoli, liberamente e a vista<sup>24</sup>; essa si dilata in superficie, senza inabissarsi<sup>25</sup>. Risiede in questo la differenza con stagni e laghi: delimitati e ri-

stretti i primi due, a vista e senza nascondimenti (*palam*) la terza.

In un testo databile centocinquanta anni dopo, nel 105 d.C., e inscrivibile entro un genere letterario completamente diverso, quello epistolare, la definizione varroniana prende vita. A darne conto è l'autore della lettera, Plinio il Giovane, che descrive le amenità della sua *villa* toscana a Domizio Apollinare:

*Cuncta enim perennibus rivis nutriuntur; sed ubi aquae plurimum, palus nulla, quia devexa terra, quidquid liquoris accepit nec absorbit, effundit in Tiberim*<sup>26</sup>.

Egli riferisce pertanto dei suoi giardini rigogliosi con ruscelli: la natura idrorepellente del terreno, responsabile del ristagno d'acqua, non esita in paludi grazie al fatto che «la terra essendo in pendenza scarica nel Tevere l'acqua che ha ricevuto e non assorbito».

Lo sforzo etimologico varroniano consente in qualche modo, dunque, di fornire sostanza alla palude e di individuare in che modo essa si impone nel paesaggio, distinguendosi dai laghi e dagli stagni.

\* \* \*

Delle paludi, colte e fissate da Varrone nella loro forma, si rintracciano nelle fonti antiche notizie suggestive di atmosfere, frustuli di percezioni dirette o traslate; le paludi sono sospese in un non tempo e pertanto sono rese quali immobili, impure e corrotte (e.g. Frontin. 1,11); sono inospitali (Serv., *Aen.*, 6,438), atre (e.g. Virg., *Aen.* 7.801), maleodoranti (e.g. Stat., *Silv.* 4,3,8) e fangose (e.g. Sen., *Ag.* 768). Disegnano intorno a loro un paesaggio pigro e fiacco e al contempo infido<sup>27</sup>. È questo, generalmente, il ritratto degli ambienti paludosi che versi di poemi o usi retorici del sostantivo in opere di vario genere consentono di costruire; una sua realtà, invece, più composita è restituita da opere redatte da specialisti che danno conto concretamente delle paludi, in rapporto con le esigenze dell'ambiente antropizzato e non in cui si inseriscono, in riferimento alla salubrità o alla insalubrità, alla sterilità o alla fecondità dei contesti che generano e alle potenzialità produttive che posseggono. Il riferimento è ai numerosi capitoli dedicati all'agricoltura o all'allevamento, ad esempio, nei trattati *de re rustica* di Varrone e Columella o nella enciclopedia *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Ma non solo: è il caso di rintracciarne alcune note anche altrove.

La qualità dell'acqua, materia di esistenza di ogni *genus aquarum*, è il primo elemento a variare da una tipologia all'altra di acque. È il noto Aulo Celso in ottica medica nella prima metà del I d.C., a darne espressamente conto, in una sorta di parametrizzazione della natura delle acque

<sup>22</sup> Colum. 8,14,2.

<sup>23</sup> La definizione di Varrone trova per assimilazione o differenza una eco anche in due glosse tratte da un'opera affine al *de lingua Latina* e ampiamente dipendente dalla *scientia de antiquitatibus* di Marco Terenzio Varrone, il *de verborum significationibus* di Verrio Flacco, di età augusteo-tiberiana, successivamente epitomato: si tratta della voce *stagnum*, nota dall'epitome che Festo redasse di quest'opera nel II d.C., *Stagnum* (416L): *stagnum quidam dici putant, quod in eo aqua perpetuo stet*. L'espressione *in perpetuo* rimarca strettamente l'etimologia di Varrone: è un contenitore impermeabile (*quod in eo*) che garantisce la perenne (*perpetuo*) conservazione dell'acqua.

<sup>24</sup> Si intende che la rassegna delle fonti letterarie restituisce paludi dalle dimensioni variabili tanto in profondità quanto in estensione: *modica palus* (e.g. Plin., *Nat.* 5,68); *profunda palus* (e.g. Tac., *Ann.* 2,19).

<sup>25</sup> Tra le numerose immagini rinvenibili nelle fonti antiche in lingua latina della estensione superficiale e diffusa delle acque di palude si ricordi, in un'opera, differente per genere e cronologia, il poema epico di Lucano dedicato alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, l'invocazione a Nettuno contenuta nel libro IV, dove si legge: *Riphaeas hic solve nives, hic stagna lacusque et pigras ubicumque iacent effunde paludes* (118-119).

<sup>26</sup> Plin., *Epist.* 5,6,11.

<sup>27</sup> Cfr. Borca 1997, 49.

in una scala organizzata in base al loro “peso”, che ha ad un estremo la *levitas* e all'altro la *gravitas*:

*Levissima pluuiialis est, deinde fontana, tum ex flumine, tum ex puteo, post haec ex niue aut glacie: grauior his ex lacu, grauissima ex palude*<sup>28</sup>.

L'acqua della palude è pertanto pesantissima; nel trattato di Columella, appena citato, è il pigro fluire dell'acqua di palude, e quindi il suo malsano ristagno, ad inficiarne la qualità, quindi a rendere ragione del giudizio di Celso<sup>29</sup>:

*Quae non infima valle repperitur, deterrima palustris, quae pigro repit, et pestilens, quae in palude semper consistit*<sup>30</sup>.

Sebbene non sia intenzione di questo contributo porre attenzione sulle caratteristiche della palude legate all'“economia” del territorio o alla sua salubrità di contesto, è utile, al fine di individuare a cosa gli antichi associassero questa realtà, fissare alcune peculiarità dell'habitat a cui dava luogo, con cenni particolari alla natura della vegetazione e della fauna presenti. Se ne citano alcuni casi. Si tratterà di muoversi tra Columella e Plinio il Vecchio, senza trascurare Varrone. È naturale che sarebbe utile censire i giudizi sulle paludi e i loro dintorni con rispetto alla loro collocazione geografica, dal momento che, a parte il tentativo generalizzante che si compie in queste pagine, la tipologia dei contesti incide sulla tipologia delle paludi presenti.

Si torni agli animali<sup>31</sup>. Varrone, questa volta nei panni dell'esperto *de re rustica*, afferma che la condizione per impiantare un allevamento di anatre e dunque per costruire un *nessotrophion*, è la scelta di un luogo palustre, dal momento che le anatre lo prediligono. Nella indisponibilità di questo genere di contesto, si può pensare a un *lacus* naturale o a uno stagno (*stagnum*) o a una piscina manufatta (*manu facta piscina*)<sup>32</sup>. La prima scelta per l'allevatore intenzionato ad avviare questa attività è pertanto la palude; seguono quindi le altre possibili soluzioni. È quasi pleonastico osservare che l'Autore sembra aver ben chiara la distinzione tra le tipologie di contesti

e le rispettive peculiarità quando annovera le ipotesi una dopo l'altra in scala di gradimento.

Non sono solo le anatre a prediligere le paludi. Per citare alcuni tra i numerosi esempi di animali che nelle paludi sono a loro agio, si ricordino i maiali che scavano nel fango a caccia di lombrichi<sup>33</sup>. Anche tutta una serie di uccelli è di casa in stagni e paludi (*quae stagna et paludes rimantur*)<sup>34</sup>; alcuni di essi trovano il loro ultimo alloggio in menù prelibati<sup>35</sup>. La presenza degli uccelli in alcune paludi è alla base di forme di allevamento in cattività, di cui dà notizia Columella: nelle paludi si svolge la raccolta di uova di uccelli che verranno poi covate da galline<sup>36</sup>.

Passando alla vegetazione, nel solco della tradizione del poema didascalico di argomento tecnico, ai versi 109-113 delle sue *Georgiche*, Virgilio richiama il rapporto tra ogni terreno e la vegetazione che gli corrisponde: lungo i fiumi crescono i salici, nelle paludi gli ontani, tra le montagne gli orni, lungo le spiagge i mirti<sup>37</sup>. L'aggettivo *crassus* accompagna il sostantivo *palus* (*crassisque paludibus*). È Servio, nel suo commento al verso in questione, a precisare il significato dell'aggettivo, esplicitando *crassis paludibus lutosus naturaliter*: l'aggettivo *crassus* si spiega in considerazione della natura fangosa delle terre di palude. Nelle fonti tornano incessantemente a connotare le paludi i giunchi e i canneti.

Sono numerosissime le specie vegetali di casa nelle paludi, alcune delle quali anche con proprietà medicinali di tutto rispetto; si ricordino a scopo esemplificativo il malobrato<sup>38</sup>, le viti cecube, proprie delle paludi Pontine<sup>39</sup>, la preziosa cannella<sup>40</sup>.

Un doppio piano di percezione, visiva e psicologica, offre un genere letterario ancora diverso: i resoconti militari. Le operazioni di guerra non possono prescindere da una interrelazione stretta e indispensabile con il territorio. Le azioni insistono e si misurano con lo spazio; lo osservano; lo interpretano; lo aggirano; lo aggrediscono; lo subiscono. Non è escluso, tuttavia, che in alcuni casi i rendiconti restituiscano paesaggi ‘ritoccati’, in virtù dell'intenzione dell'autore di mitigare sconfitte disastrose o di esaltare vittorie modeste<sup>41</sup>. La restituzione fisica, quindi, proprio per l'impatto che la guerra ha di per sé su individui e collettività non rimane soltanto tale, ma si carica di percezioni sentimentali<sup>42</sup>.

<sup>28</sup> Cels. 2,18,12: «L'acqua piovana è leggerissima, segue quella della fontana; poi del fiume, del pozzo, quella che deriva dalla neve o dal ghiaccio; più pesante è l'acqua di lago, pesantissima l'acqua di palude».

<sup>29</sup> L'idea della immobile staticità delle acque di palude è presente diffusamente nelle fonti letterarie antiche; soprattutto le forme della poesia restituiscono questa condizione tramite una serie di efficaci aggettivi, e.g. *immota* (Lucan. 5,435), *placida* (Verg., *Aen.* 8,88; Apul., *Met.* 1,19), *torpens* (Lucan. 9,347). Cfr. Borca 1997, 49.

<sup>30</sup> Varr. *Rust.* 2,4,8; Colum. 1,5,3. Cfr. Borca 1997, 49.

<sup>31</sup> Chassignet 2019, 130, ritiene assente notizia di fauna di palude; cfr. da ultimo Todisco 2024, c.s.

<sup>32</sup> Varro, *Rust.* 3,11,1: *Qui autem volunt greges anatum habere ac constituere nessotrophion, primum locum, quod est facultas, eligere oportet palustrem, quod eo maxime delectantur; si id non, potissimum ibi, ubi sit naturalis aut lacus aut stagnum aut manu facta piscina, quo gradatim descendere possint.* Cfr. Borca 1996, 134.

<sup>33</sup> Colum. 7,9,7.

<sup>34</sup> Colum. 8,15,1. Cfr. Borca 1996, 134.

<sup>35</sup> Mart. 11,32.

<sup>36</sup> Colum. 8,15,7; vedi più ampiamente per gli animali e le paludi Frassine 2013, 48-52; todisco 2024, c.s.

<sup>37</sup> E.g. per i salici cfr. anche Ov., *Met.* 11,363.

<sup>38</sup> E.g. Plin., *Nat.* 12,129.

<sup>39</sup> Plin., *Nat.* 12,129. Cfr. Borca 1996, 131; Elia 2002, 61-62.

<sup>40</sup> Plin., *Nat.* 12,85. In generale e ampiamente per la vegetazione spontanea e coltivata in aree paludose, Frassine 2013, 40-48. Per la cannella Todisco 2024, c.s.

<sup>41</sup> Tarpin 2002, 23-28; Todisco 2004, 162-169; Todisco 2011, 17-23.

<sup>42</sup> Proprio questo aspetto spiega alcune delle considerazioni di

La lettura delle fonti letterarie individua l'imporsi della palude nel paesaggio: essa è un elemento di cui tenere conto nella pianificazione strategica della battaglia, intrisa com'è di elementi di pericolosità dovuti alla sua natura insidiosa, avviluppata, vischiosa, difficilmente conoscibile. Non si dimentichi l'idea della sua impercorribilità (che non trova riscontro in tutte le fonti)<sup>43</sup> contenuta nel passo di Seneca (*Nat.* 6,7,1-3) ricordato all'inizio, che certamente assimila sensazioni fisiche ed emotive generate da alcuni contesti paludosi.

La palude richiede attenzione e impegno da parte dei generali e dei soldati che si trovano ad affrontarla. Essa può costituire al contempo una infida minaccia e una straordinaria arma di difesa, a seconda della condizione di chi la affronti, in considerazione tanto della sua familiarità con il luogo quanto del suo obiettivo nella circostanza specifica. È nel rapporto tra la palude e il soggetto appunto che si esprime la contraddittoria e ambigua natura della palude (Tac., *Ann.* 5,17: *Quae provideri astu ducis oportuerit providisse, campos madentis et ipsis gnaros, paludes hostibus noxias*) e la sua natura può mutarsi da *inamabilis* in *amabilis*.

Non è il ruolo della palude nelle strategie militari, quale fortificazione e rifugio o insormontabile e detestabile ostacolo e ragione di morte per uomini e animali<sup>44</sup>, ad interessare queste pagine, bensì quell'elemento morfologico e psicologico simultaneamente che alle paludi e alla loro esistenza sul territorio si connette proprio in occasione delle campagne militari.

È emblematico che nel racconto delle battaglie le *paludes* ricorrono sovente in compagnia delle *silvae*. È evidente che ad associarle sono la intricata pericolosità e oscurità di entrambe. Esse sono tutt'uno col profilo sociologico di chi le abita o addirittura ne è figlio; così Cesare, in un passaggio senz'altro congeniale alla sua narrazione (*Gall.* 6,35,7):

*non hos palus – in bello latrocinisque natos –, non silvae morantur*<sup>45</sup>.

Un'altra, meno diffusa, associazione che compare nelle fonti è quella di *paludes* e *flumina*, fondata, più banalmente, sulla difficoltà di attraversamento posta da entrambe queste realtà.

Chassignet 2019, 119-139 (per i resoconti militari, 132-136), che risultano parziali se confrontate con le tracce rinvenibili in altri generi letterari.

<sup>43</sup> In poesia e.g.: Hor. *Ars.* 63-66: *sive receptus / terra Neptunus classes Aquilonibus arcet, / regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis / vicinas urbes alit et grave sentit aratrum*. Sulla navigabilità delle paludi, cfr. Borca 1996, 137-145; Frassine 2013, 35-37.

<sup>44</sup> Sulla palude come fortificazione e luogo di difesa, in fonti di III sec. a.C., cfr. Santagati 2022, 141-149; nella documentazione letteraria latina, Frassine 2013, 33-35.

<sup>45</sup> Caes., *Gall.* 6,35,7: per chi è nato in *bello latrocinisque* le paludi e le selve non sono un ostacolo.

È suggestivo di riflessioni, proprio in quanto affianca nello stesso luogo le *silvae* e le *paludes* e le distingue dal *lacus*, un passo di Tacito in cui si fa riferimento, siamo all'epoca di Nerone, all'avanzata dei Frisi, popolazione della Germania, una volta constatata la quiete dell'esercito di Roma (*Ann.* 13,54,1):

*Ceterum continuo exercituum otio fama incessit ereptum ius legatis ducendi in hostem. eoque Frisii iuventutem saltibus aut paludibus, imbellem aetatem per lacus admovere ripae agrosque vacuos et militum usui sepositos insedere.*

I Frisi condussero i giovani attraverso selve e paludi, mentre coloro i quali non erano atti al combattimento attraverso i laghi. Le selve e le paludi, insomma, costituiscono spazi di rischio e richiedono agilità e prestanza fisica, tipicamente riconosciute ai giovani; i laghi, come si legge, evidentemente percepiti come meno aggressivi, vengono scelti, per il passaggio di anziani e donne.

\*\*\*

Le notizie fin qui proposte, uno smilzo drappello tratto dalla falange di attestazioni disponibili, consentono solo un primo abbozzo di considerazioni.

Decisivo punto di avvio sono le etimologie di lago, palude e stagno, proposte da Varrone, finora trascurate nella storia degli studi. Il raffronto fra le tre tipologie mostra immediatamente la loro distinzione morfologica e, quindi, la loro riconoscibilità da parte dell'osservatore: le paludi colpiscono non solo e non tanto per la scarsa profondità dell'acqua che le costituisce (a differenza di quanto accade per laghi e stagni), ma per il loro andamento: ricoprono estesamente lo spazio, segnandolo e invadendolo senza limitazioni; esse vanno fin dove lo sguardo coglie l'acqua che ristagna.

La natura distesa della palude consente, forse, di comprendere la ragione per cui il sostantivo *palus* fosse talvolta adoperato per indicare un paesaggio in cui fossero parimenti inclusi stagni o laghi. Non va trascurato che mentre alcune paludi sono definite perenni<sup>46</sup> altre sono invece temporanee, indotte evidentemente dalle acque straripate dai fiumi o esondate dai laghi o anche aggredite dal mare in tempesta. In alcuni di questi casi, si generavano (e si generano) distese di acqua senza soluzione di continuità, in alcuni luoghi più profonde in altri meno, che potevano includere nel tappeto d'acqua che si creava anche stagni, laghi o fosse d'acqua di qualunque natura, accompagnati da aree melmose che potevano presentare una vegetazione spesso resa come intricata. Uno dei passi della tradizione di Livio può forse essere semplificativo in tal senso:

<sup>46</sup> Per la perennità di alcune paludi, e.g. Lucan. 6,344; per le paludi temporanee, e.g. Sall., *Iug.* 37,4; per le paludi esito dello straripamento di un fiume, e.g. Serv., *Georg.* 1,270.

*Plurimae caedes circa Copaidem paludem inuentae: ibi ex limo eruta extractaque ex stagno cadauera saxis aut amphoris, ut pondere traherentur in profundum, adnexa*<sup>47</sup>.

Dopo aver fatto riferimento alle molte stragi rinvenute intorno ad una palude precisamente individuata, la palude Copaide, si dettaglia che cadaveri legati ai sassi e alle anfore che li avevano tirati al fondo furono estratti dalla terra limacciosa e dallo stagno: in questo caso la palude è costituita dallo stagno e da tutta quella superficie umida e fangosa, esito della inondazione da parte delle acque straripate<sup>48</sup>.

Non è tra gli obiettivi di questo lavoro ritornare sulla definizione di laghi o stagni, ma è interessante in conclusione riprendere quanto si diceva all'inizio sulla fluidità lessicale in poesia di questi tre sostantivi che possono essere talvolta rinvenuti in un uso interscambiabile. Non sempre, tuttavia, questo genere di utilizzo è casuale o legata ad un approssimativo utilizzo della lingua. I versi che citiamo *ad exemplum* sono quelli incantevoli ovidiani (*Fast.* 6, 401-405) contenenti il recupero alla memoria del paesaggio "paludoso" del lago Curzio pronunziati da un'anziana donna, nel giorno sacro a Vesta:

*Hoc, ubi nunc fora sunt, udae tenere paludes, amne redundatis fossa madebat aquis. Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras, nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit: qua Velabra solent in Circum ducere pompas, nil praeter salices cassaque canna fuit*<sup>49</sup>.

In sintesi, le *paludes udae* in apertura introducono la totalità del paesaggio successivamente descritto: acque esondate, fango, canneti e salici; un habitat che, come si è visto poco sopra, è proprio delle paludi, almeno generalmente.

Questo valore più esteso con cui il sostantivo palude è

<sup>47</sup> Liv. 33,29,6: «Si scoprì che la maggior parte dei delitti era stata compiuta presso la palude Copaide; qui vennero estratti dal fango e tirati fuori dallo stagno cadaveri legati ad anfore e pietre affinché fossero tratti al fondo dal peso».

<sup>48</sup> Cfr. anche *e.g.* Liv. 1,13,5: *Monumentum eius pugnae ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit, Curtium lacum appellarunt*. Vedi anche l'uso del sostantivo nella Tebaide di Stazio in relazione all'ingresso agli Inferi da Pozzuoli, con richiamo al contenimento in quest'area dell'Acheronte, *Stat., Theb.* 8,17-20: *tunc regemunt pigrique lacus ustaeque paludes, / umbriferaeque fremit sulcator pallidus undae / dissiluisse novo penitus telluris hiatus / Tartara et admissos non per sua flumina manes*.

<sup>49</sup> Ov., *Fast.* 6,401-405: «Qui, dove ora si trovano i fora, c'erano paludi fangose, la fossa si riempiva di acque straripate dal fiume. Quel famoso lago Curzio, su cui si trovano altari asciutti, adesso è terra solida, ma un tempo era un lago: il Velabro, attraverso il quale sono soliti condurre i cortei verso Circo, non era altro che salici e canna vuota».

adoperato sembra sovente corrispondere a specifici fenomeni, circostanze o paesaggi, dato che, non è da dimenticare, che si possono riscontrare forme di paludi differenti a seconda dei luoghi e delle condizioni in cui si generano. Nella maggior parte dei testi, invece, *palus* ha quel valore specifico e ben connotato al quale abbiamo fin qui accennato.

In conclusione, lasciando da parte il profilo morfologico della palude acquisito dalla sua percezione messa per iscritto, e facendo un salto di senso è suggestivo richiamare il fascino della palude che è parte, direttamente o indirettamente, di molte pagine della nostra letteratura, non solo latina: minacciosa e accogliente, feconda e sterile, dannosa e sicura, la palude induce la creazione di una vera e propria grammatica delle emozioni e dei sentimenti del luogo; un dato appassionante che si acquisisce soprattutto dai contesti poetici e dagli usi anche retorici del sostantivo, sicché la palude può anche diventare una condizione di esistenza dell'uomo.

È evocativo pertanto concludere, differenzialmente da come si è cominciato con una inattesa, e solo in apparenza incongruente, citazione, quella di alcuni versi del poeta Persio (5,52-65) in cui la palude nulla ha a che fare con il *genus aquarum* di cui abbiamo discusso, ma che ne trasfonde le caratteristiche nel paesaggio mentale di chi scrive tanto da esprimere l'atmosfera di un'esistenza:

*Mille hominum species et rerum discolor usus; / velle suum cuique est nec uoto vivitur uno. / mercibus hic Italiam mutat sub sole recentem / rugosum piper et pallentis grana cumini, / hic satur inriguo mavult turgescere somno, / hic campo indulget, hunc alea decoquit, ille / in venerem putris; sed cum lapidosa cheragra / fregerit articulos veteris ramalia fagi, / tunc crassos transisse dies lucemque palustrem / et sibi iam seri vitam ingemuere relictam. / At te nocturnis iuuat inpallescere chartis; / cultor enim iuuenum purgatas inseris aures / fruge Cleanthea. petite hinc, puerique senesque, / finem animo certum miserisque uatica canis*<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Pers. 5,52-65: «Vi sono infinite specie di uomini e variopinta è la maniera di vivere. Ciascuno vuole quel che vuole e non si vive con le stesse aspirazioni. Questi baratta là dove nasce il sole mercanzie italiche con rugoso pepe e semi del cumino che fa pallidi; quest'altro, ben sazio, ama impinguire di sonno ristoratore; questi ha la passione del Campo Marzio, quest'altro è vittima dei dadi; e quello imputridisce nel piacere carnale. Ma quando la gotta pietrosa avrà spezzato le articolazioni, ormai niente più che ramaglia di un vecchio faggio, allora si lagnano – troppo tardi! – di aver passato i loro giorni in una pesante atmosfera di palude e di dover vivere ancora. A te invece piace impallidire la notte sui libri: tu infatti coltivi i giovani e semini nelle loro orecchie ben purgate la messe di Cleante: ad essa chiedete, giovani e vecchi, una mèta sicura per i vostri ideali ed un viatico per la vecchiaia infelice!».

## BIBLIOGRAFIA

- Amendolara R. 2021, *Opinione e scienza nella ricerca etimologica di Marco Terenzio Varrone*, *Blityri* 10.1, 47-66.
- Borca F. 1996, *Stagna, paludes e presenza antropica: il caso dell'Alto Adriatico: un unicum nell'Antichità classica?*, *QuadStor* 44, 115-145.
- Borca F. 1997, *Vitabitur palustris vicinitas: un architetto alle prese con la palude: riflessioni su alcuni passi vitruviani*, *QuadUrbin* n.s. 55, 49-58.
- Borca F. 2000, *Towns and marshes in the ancient world*, in Hope V.M., Marshall E. (eds.), *Death and Disease in the Ancient City*, London-New York, 74-84.
- Chassignet M. 2019, *Le vocabulaire des marais et des marécages dans l'historiographie latine de la République romaine et du Principat*, *Riparia* 5, 119-138.
- Cracco Ruggini L. 2012, *L'Adriatico tardoantico*, *Rivista storica italiana* 124.1, 259-281.
- Crawford M.H. (ed.) 1996, *Roman Statutes*, with contributions by Cloud J.D. et al., I-II, London.
- De Melo W.D.C. 2019, *Varro: De lingua Latina. Introduction, Text, Translation and Commentary*, Oxford.
- Elia F. 2002, *La palude nell'Italia romana*, *Quaderni catanesi di studi antichi e medievali* n.s. 1, 43-94.
- Frassine M. 2013, *Palus in agro. Aree umide, bonifiche e assetti centuriati in epoca romana*, Pisa-Roma.
- Kent R.G. 1938, *Varro, On the Latine language*, Cambridge (Massachusetts)-London.
- Moatti C. 1997, *La raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à la fin de la République (II<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> siècle avant Jésus Christ)*, Paris.
- Oniga R. 2022, *Varrone e la scienza del linguaggio*, *Classico Contemporaneo* 8, 4-25.
- Rosada G., Zabeo M. 2012, ...Stagna... inrigua aestibus maritimis... *Sulla laguna di Venezia ovvero su un comprensorio a morfologia variabile*, *Historia antiqua* 21, 241-262.
- Santagati E. 2022, *Paludi e fortificazioni nelle fonti storiografiche: una prima ricognizione*, in Calìo L.M., Lepore G., Raimondi G., Todaro S.V. (a cura di), *Limnai. Archeologia delle paludi e delle acque interne*, Roma, 141-149.
- Tarpin M. 2002, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Rome.
- Todisco E. 2004, *La percezione della realtà rurali nell'Italia romana: i vici e i pagi*, in Pani M. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane* VII, Bari, 161-184.
- Todisco E. 2006 (ma 2005), *Sulla glossa <vici> nel De verborum significatu di Festo. La struttura del testo*, in Capogrossi Colognesi L., Gabba E. (a cura di), *Gli statuti municipali*, Pavia, 605-614.
- Todisco E. 2011, *I vici rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari.
- Todisco E. 2024, *Il regno animale delle paludi: realtà e immaginazione*, in Cassia M. (a cura di), *Uomini e animali fra Antichità e Medioevo. Il domestico, il selvatico e il fantastico*, Roma, c.s.
- Traglia A. 1974, *Marco Terenzio Varrone, Opere*, Torino.
- Traina G. 1988, *Paludi e bonifiche del mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma.